15 viste

Tom

Herculani

1. Scriuasi p.ma il sonetto à 27 facciate co mincia, cortese S.mo & la grande Mr, colla risposta, poi si seguita l'ordine &c.q

A M. Bernardo Dauanzati

BERNARDO mio, se'l dolce uostro humano
Cortese cor non ha cangiato stile
Di pregiar quel, che spregia, e tener uile
quanto più cerca, e fredda il Volgo insano,
uardo'l mio tanto altero, e tanto humile
D'appresso, quasi sol, chiaro HERCOLANO,
Non dicesti tra Voi tacito, e piano,
Mai non uidi è'l più bello, è'l più gentile
quando poi l'alte parole honeste
Da perle, e rose così dolci uscire,
E'l più saggio, è'l miglior, non aggiugneste
uesti è colui, ch'io ueggio, onunde mio,
Dopo le fronde à darmi ogni ben preste,
C'hor non CARIN, ma fier CARIN. io.spero.

Creo Natura in bel sembiante humano
VARCHI un'Alma, one poi tenne altro stile:
Ond'io ben fragil Petra osserva, e vile
Quasi gemma mirai con occhio insano:
Alzar la volli, e mi parea humile
Essempio il sol, non che l'alto HERCOLANO,
Ben grido, e star non oso hor queto, e piano
ò indegna lei, ò questi almo, e gentile!
S'elle son dimande ò Cieli honeste,
Perche non da Voi sempre unite uscirò,
Ma virtute à beltà raro aggiungeste?
Crudele Amor: Tu perche fai, ch'io miro
Ignobili Alme à darmi ogni mal peste,
E pure hor questa, hor quella ardo, e sospiro.

A M. Hieronimo Tosppio.

D'altra lingua haurebbe uopo, e d'altra mano,
che non è questa mia Tosco gentile,
Chi scemar non uolesse, o render uile
Lo mio si caro, e si grande HERCOLANO:
D unque uostro alto ingegno, e quel sourano,
onde gli altri auanzate, eterno stile
Carte di lui, ch'io reuerente humile
l'Alma gl'inchinarò presso, e lontano.
D iceteui di speme, e gioia pieno
Come è gia nato, anzi fiorisce quegli;
che dee far pari al Tebro il picciol Reno.
I o di fede, e d'Amor la mente, e'l seno
Colmo, l'honorarò diuoto; oh s'egli
Ciò prenda in grado, o non lo sdegni almeno.

Qual lingua cantera, qual dotta mano
Fia, ch'ardisca già mai VARCHI gentile,
E non divenga al tutto ignara, e vile
Scrivar le lodi del grande HERCOLANO;
S'è l nostro ingegno nobile, e sovrano
Tal giel ne sente, è l sì gradito stile
In se stesso raccolto ergò, et humile
Tacito ammira il suo valor lontano!
O per me di temenza, e dolor pieno
Del mio poco poter, sono un di quegli,
Ch'errando vanno intorno al picciol Reno.
E di horride catene avvinto il seno
Mi struggo, e scarno; oh me felice s'egli
Seior le fossero, o tallentarle almeno.

A m. Michele Urbani

S è'l chiaro nostro, e gentil nome d'ROMO
che ben star, ch' à Voi solo hoggi conuenga,
Ne tempo oscuro mai, ne quella sprezza
lorda, empia inuida auara horrida mano;
(D) ite, se quanto il gran Padre Oceano
Con tutte l'onde sue diparte, e segna,
Cosa degli occhi il sol più dolce, e degna
Vede del lago mio, forte HERCOLANO:
C se dalle parole, accorte, e saggie
Tosto non restarian vinte, e conquise
Quai sono Alme più crude, e più seluaggie.
O nd'io, che queste tante volte udij,
E mirai quegli, e lor belle diuise,
Nuoui giunsi à gli antichi alti desij.

R.

Quanto mira dal Ciel Hespero, inuano
Si pareggia à begli occhi, oue Amor segna;
E all'alto spirto, oue chiaro s'insegna
Come s'auanza sopra'l corso humano.

Quando più suda all'opera Vulcano,
Questo Angel nouo fur, ch'à Gione tegna
Il braccio, alzando il ciglio, e l'aer vegna
Vago dell'almo suo lume sourano.

Qui fa parlando fiorir Monti, e Piagge,
E dou'anche la man porse, ò'l pie mise,
Desta vertù, che'l core all'huom sottragge.

Beata chi non si cangia i Fati fù,
S'egli à Voi pensier nuoui alti commise,
Me à un guardo albergo fe d'eterni obliq.

7.

Am. Bernardino Realino.

RAIF Alma cortese hor, che lontano
Dal ficciol Reno, e Voi come Altrui piace,
Senza hauer mai col pianto, ò tregua, ò pace,
Solo mi sto, qual huom di doglia insano;
I prode e leggriadrissimo HERCOLANO,
Che m'arde insieme colla prima face,
Se stepe il giorno, ò se la notte tace,
M'è sempre innanzi à gli occhi altero, e piano.
E cio non fume il nero braccio, e crudo
Della spietata, ch'à null'huom perdona,
E contra'l qual non ual elmo, ne scudo;
Morto m'harebbe, or Voi Signore, à cui
Mirarlo da uicin largo il Ciel dona,
Non vedete il mio cor negli occhi sui.

R.

Et io, cui' fato Reo VASCHI lontano
Lien dal mio, che cui solo in terra piace
A gli occhi miei, senza hauer tregua, o pace
Mi mostra pur qual huom per doglia insano.
A Voi'l nostro gentil, dolce HERCOLANO,
Che chi'l mira oblior se stesso face,
Se stepe il giorno, ò se la notte tace,
I Sempre più torna innanzi humile, e piano;
ueggo ognhor di Clorì il mio crudo
che nissuna sua colpa al cor perdona:
Ne mi uale il fuggir, ne oppor lo scudo.
Chi'l fa à mio danno Amor forte; or à cui
Tanto mal si pareggia! Or non ui dona
TIRINTO al cor sede negli occhi sui!

9

All Sig. Giulio Cesare da i Veli

Mentre al fresco gentil d'un verde Ontano,
Là ue'l grande Asinaro al Ciel s'estolle,
Doue Amor più che mai leggiadro volle
Tutto priagando il cor rendermi sano;
Con larghe note, perche di lontano
Scerner si possa quel, ch'à gli Altri tolle
La fama, e'l pregio, entro la scorza molle
Vergo'l famoso, e bel nome HERCOLANO,
In mille antichi Faggi, in mille Allori
Hor LENZI di mia man nel tronco, hor LAURO
Leggo scolpito à' miei tempi migliori.
Questi dal uil costume, e folli errori
Del secol, che sol pregia argento, et auro,
GIULIOCESARE mio trammi fuori.

A.

VARCHI ne tanto il nobile HERCOLANO
Deue all' ingegno uostro, onde s'estolle
Suo nome sì, che chiaro ogn'alto colle
Sormonta, e glorioso empie ogni piano;
Quanto all' Arbor, che Febo in corpo humano
Arse, e da cui carę ghiande tolle
Donete Voi, poi che da pensier folle,
e desir basso uì fa star lontano.
Ben s'ode à quel, per Voi, farsi maggiori
Sue lodi ogn'hora, e passar l'Indo e'l Mauro,
Ne uiuere huom trà Noi, che non l'honori.
Veggio à Voi sciolto de' mondani errori
Merce del uostro saeco, e santo LAURO,
Tempij sacrassi, e dar eclesij honori.

Al S^or Giulio Vitelli.

Forte, e saggio Signor, cui debbo, quanto
È grande il vostro volto, e sovrano,
Se d'un, che d'appresso arde, e di lontano
Cortese Amor, ui cal tanto, ne quanto,
Quando vedete il buon Conte PISCOLANO,
Ond'hà il piccolo Re così gran vanto,
Ditli: il VASCHI mio, ch'è di Voi tanto,
Per me ui bacia l'honorata mano:
Seguite: io per lui de' nostri honori
Tutti gli tanti; e con tal cortesia,
Grate ui rendo il più che so, maggiori.
E ui farei troppo superba, ò fuori
Del dritto questa humil preghiera mia,
S'io Voi conosco, ò Voi miei santi ardori.

1

I uostro dolce Amor sincero, e santa,
Per cui molto pregiarsi, e non inuano
Può quel, che sopra ogni mortale humano
Alzate al Ciel con dolce eterno canto,
Poi del Mondo lo stellato manto
Gite sempre in fauor, come al piu sano
Bramo di Voi desir, sia'l sentier piano,
Et alta gioia ognhor gli uada a canto.
Onde à lui d'alti, e pij, celesti amori
Nido, la man bacciar grato mi fia,
A lui degne di tempio, altari, e odori.
Con duolsi, che miè forte assai minori
Sian de' cortesi affetti, ond'egli inuia
Vostra mente à mirar gli Eterni Cori.

A m. Michele Vrbani.

Cinger denete alto MICHEL, se quella
Saggia cortese, e valorosa mano
Del mio sì bello, e sì buono HERCOLANO
Che luce più, che mattutina Stella
Entre ē d'armi, e d'arte cinto in sella
Torneando valor mostra sourano,
Percossa, langue ancora; e me lontano
Con muta consolar, dolce fauella,
Ardita forse di sì magge, e tante
Ninfe, che sotto'l Reno entro, e d'intorno
Da lor piagate ognhor languendo vanno;
Io me non già, che le ferite sante,
Lunge, e vicin, la notte tutta, e'l giorno
Sento la alcun duol gioia infinita danno.

R.

Come posso io, che dolce tanto, e bella
Guancia cangiar per colpo acerbo, e strano
Vidi, voi consolar, che da lontano
Y' udiste sol la trista alta novella!
Io di me già non piansi Egeria, s'ella
Per sì mutò, tal che questi occhi invano
Cerco ancor, benche la cara mano
Qual prima ritorni e vigorosa, e snella.
Ne ciò l'avvenne sol, perche costante
Anime ancida ognhor, ma perche scorno
Suo ardire all'altre, e sue belle fanne.
Qual ivi armati, e con che forze, e quante
Invidie sopra giovinetto adorno
Mostrar l'invidia lor, l'odio, e l'inganno!

In Hieronimo Costrè.

Quanto mi piace Cosmo mio, che quella
Bianca, soaue, e dilicata mano
Del uago, alto, gentil, forte HERCOLANO,
Di cui non vide il Sol cosa più bella,
E ualoroso arbor, come à sua Stella
Piacque, languisca; e Voi me, che lontano
Piango, e sospiro, e mi lamento inuano,
Non consolate ancor scriuendo d'ella!
Quasi à Voi sol tra tutti acceso sia,
Che da quell'ostro, e uiuo auorio forte
Di mille Ninfe la salute, e mia;
Quanto d'Apollo in lei, quanto di Marte
L'honor si offende, hor, che fortuna uia
Rompa Lauro le uiete, e uergar carte!

Q.

Za uaghi fiori, e uerde herba nouella
Assisa un giorno in uario habito, e strano
Ninfa gentil, mirando empio, e inhumano
Fuggir TIRINTO, che non uno! uedella,
Così piangendo mesta, e sdegnosella
Pregò 'l Cielo in fauor dimesso, e piano;
Acciò questa Alma un cor di Tigre Hircano,
Questa Alma di pietà tanto zubella:
Mi 'l cambiò! TIRINTO, e gisi, prià
Ch' amatosia, che l'hore à noi contrarie
Mille fiate la sua lunga uià.
Quando ei tornando, e non so di qual parte
A Noi; quella, ond'Altrui terir Solia
Deixa ò DAMON, mostro fiera in fronte.

Al medesimo.

O ual meraviglia TOLPTO miò se quelle
Rime leggiadre, che con dotta mano
Hoggi vezgate in dolce stil soruano
Son più dell' altre vaghe ornate, e belle!
Poi che l'altre, e si conte stelle
Dell' uno, e l'altro buon Conte HERCOLANO,
A cui sete si presso, ò si lontano
Mirate ognhora, e vi attinate in elle!
forse à pie di quei frondati Colli,
Sopra quei verdi prati appro quei chiari
Rivi tra freschi valli, e liete piagge
Sete all' ombra, ou' io le dolci, e saggie
Parole udendo, e i vaghi lumi cari
Guardando raddoppiai le fiamme e voglie.

Le son nemiche à me false sorelle
La fede in petto, e vario habito straño,
La Ipocrisia, e carità nuda, e'n mano
Hanno il mio core à me sempre rubelle.
A prima à CARCHI ogni mio ben mi suelle
Dalla radice, e la seconda humano
Mi mostra il volto tinto, e l'altra un vano
Pensier mi scopre, e fagon fronte; e suelle;
Ond'io, che veggio questi inganni, e folli,
Mentre disio coprir la voglia, amari
Pianti da gli occhi à forza Amor mi tragge,
S'alle notte mie tosche, e selvaggie
Non splendesser talhor quei lumi rari
Di FILINDO, io sarei tra' Ciechi, e folli.

Sig.r Antonio Caggi.

GAGGIO quando le dolci altre, e liete
Luci mirate del prode HERCOLANO,
che i miei pensieri, e la mia vita ha in mano
Con quelle fronde, onde Voi degno sete:
N' on mi souuien di me! non mi vedete
Benche col corpo sia tanto lontano,
Ardere iui entro! e non fra Voi pian piano
Per lo mio scampo à lor merce chiedete!
I o pur qui tristo; e m'affatico indarno
La notte, e'l dì con ogni estrema cura
Cangiar col nostro Dea Mugnone, et Arno,
M a tempo fia, che ch'i tutto dissolue
Colla Spada, che i colti non misura,
M'trarrà fatto nude ossa, e poca polue.

R.

O Archi se quei begli occhi, onde prendete
Vitti di gire al Ciel, i humile, e piano
Mirò del bel TIRINTO il mio humano,
Col verde Arbor del sol, ch' in pregio hauete;
M i rimembra di Voi; veggio, ch' ardete
Di dolce fiamma; onde per Voi, ma' nuano
Chiede merce del uostro ardor sourano;
Poi che di star lontan sempre temete.
Ma io che debbo far, che non incarno
Col tosco stil la chiara luce pura
Della mia CINTIA, onde mi struggo, e scarno!
Ridir uorrei quanto ella in me riluce
Soaui i' raggi, ma non m' assecura
Amor ch' a tanto il mio desir riduce.

A m. Horatio Vandolini.

Posto ch'i' Monte, one quel ddce. Alloro
La prima volta tra ritarli, e tidi
Ombrosi, amici horeori, acerbo uidi
In altissimo, e uerde Heremitoro
Ontan m' apparue, immantanente foro
Chetati entro' l mio cor tutti gli stridi,
Ch' io fea partendo da' bei uostri lidi
Lasciato al Reno il mio doppio Tesoro,
Sentiua ognhor piu di mano in mano
Crescer la gioia, infin, ch' al sommo giunse,
Ma ben freschi' ombe, tornaro i pianti:
Nal forza VANDOLINI, qual mi' dipinse
Colpa, o destin da i cari cani santi,
E dall'alto humilissimo HERCOLANO.

Q.

Se dir si può tanto il sacro Alloro,
Per cui poggiano al Cielo i nostri gridi
Dolci mentre miraste ombrosi i nidi;
Dove prendeste il primo alto ristoro.
Ov'esce spargendo l'aureo argento d'oro
Sorga, ch'in le sue sponde ancor s'annidi
Il bel ORINTO e l'onde entro i suoi lidi
Scorgano altre più si bel Tesoro.
Quali Voi MARCHI hor che sete lontano
Da' tai, a' cui nostra Alma si congiunse,
Spiegar douete in carte chiari canti;
Ma s'in Voi può'l desio, che si vi punse
Tornate all'ombra de' bei rami santi
Amicar l'humilmente alto HERCOLANO.

A m Gauino Sambigucci Sardo.

Se lontananda in Voi non haue estinto,
Come ha zaccero in mè ebano CAVINO
L'ardente affetto, da cui già uicino
Al fieciol Ren fuste dò amarmi pinto,
Mercè, che d'alto, e cieco Labirinto
Cercai di trar, ma' ndarno il bel CAVINO,
Piangete, e quell'altro, à cui m'inchino,
Dotata trezo, al Ciel, dolce TIRINTO,
Se bene è sol da Voi cantarsi degno,
Poi, che benigno il cor, porte la mano
Giugne à sola bretta de unico ingegno.
A questi doto' L miò fecondo legno
D'ogni rara uerta, uezo HERCOLANO
Per in alto salir, miro, e m'attegno.

R

Voi, che si chiaro, e si famoso hor tinto
Al Ciel da nuouo, alto desir diuino,
Tacci al uostro gran Tosco, e à quel d'Arpino
N andate d'ogni uil pensier disciolto.
Non dal corso, dall'ira, ò forza uinto
Di tempo, di Fortuna, ò di Destino
Sarà, ch'io da Voi Lunge il bel cammino
Scorga d'altro uoler macchiato, e tinto:
Ch'mi duol, che Voi sì alto si basso, è ndegno
Eggete, c'humil ua serpendo, e piano,
Di sì lodata impresa à sì gran segno.
Voi dunque gentil mio DARETT à sdegno
Non fia pred, sc'l bel uostro HERCOLANO
Di cantar taccio, c'l debil stil ritegno.

Am. Agost. Rocchetta.

L'Alma pianta del sole, ouc Amor fiocca
Tutte le gratie, ond'ogni ben si mette,
Lodar cantando, e far lungi da lete,
A Voi fra mezo, à me fra gratia tocca;
Ortue AGOSTIN mio, che dalla Rocca
D'Apollo il nome, e sì bell'opre hauete,
Che già l'arco di lei schernir potete,
che di nascosto, e sì fra tempo scocca.
Similemente quel grande HERCOLANO,
che l'altrier m'addoppiò la fiamma, e'l gelo,
Cantar douebbe ingegno, e stil sourano:
Vnque alla penna homai la dotta mano
Porgete fuego, e ellevtate al Cielo
Della diuina, e natur più, che humano.

R.

Con l'humor, che del vaso fuor ha bocca
Homai del vostro ingegno, e la gran sete
Ha stretta, onde si chiaro hoggi vinete,
che à honora ogni orecchio, e ogni bocca,
Quel gentil fuor della sebiera sciocca
Si bella quella Pianta hoggi rendete,
che rende sempre i giorni, e l'hore liete,
E con la gloria Sua le stelle tocca;
Talche non fuo sforzare ingegno humano
Dell'alta antica del Signor di Delo
Far più, che sia l'honor valere, e pregio.
Poco mio basso stile afro, e rivelo
Alla Mia Lyra; et ò non sempre invano
Sien queste voci, e questo ardente Zelo.

27.

Al Conte Cesare Hercolani.

Cortese Signor mio, che la grandezza
Del nome vostro, e del cognome empriete,
ed eguale à i Maggior gli Altri auuezzate
D'ogni valor, che poco beggi s'apprezza:
A che la dolce humil vostra altezza
Degna mirar si basso, e non prendete,
Ch'io v'ami, e canti à sdegno, un di vedrete
Forse prima la Mano, e'l Bozzo è sella.
O pur già scorgo il Tebro humile, e l'Arno
Cedere al Vostro Re palme et Allori,
E tornar tutti ad uno i prischi honori;
Voi co i più lodati à paro à paro
Nulla temer l'ingordo artiglio amaro
Di lei, che tutti, e ciascun fugge indarno.

Questo s'ha a scriuere nel principio

B

O ARETI gentil la Musa nostra auuella
L'alme Sirene à cantar soaui, e liete,
Onde di gloria frutto tal si miete,
che di morte non teme, e'l tempo sprezza;
M'erge sen'la aleun merto à quell'altezza,
Done sol Voi con loro beati sedete,
Voi, che nostra mercè, tratto m'hauete
Ad alta luce d'oscura bassezza.
I pregi nostri, ch'à gran pena incarno
Colla mente, degli altri assai maggiori,
Fan, che quanto hò so, v'amo, et honori:
Se d'amar me non vi sdegnate, caro
Mi fia, ch'oro, e argento al Volgo auaro,
che si lo tanno ogn'hor fallido, e scarso.

À m Giuseppe Betussi:

Ciò ch'io penso, u ch'ò ria, ciò, ch'io oppino
Ciò, ch'io miro, ò ascolto, ò negli ò borma
Altro non è che'l bel TRINTO, è' l buono
DAFNI, che fuor di'uià mai non pose orma:
E quanto quì BETVSSI ò canto, ò suono,
Mentre pascendo uo pieciola torma,
E'nsomma quale iò paiò, e quel, ch'iò sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poscia ch'Altrui Falso consiglio, e suo
Torto udere, e mio Destino, ò fallo,
Che ben falle talhor chi dritto adopra,
Anzi'ero, onde s'iò piansi il uero fallo,
Da se stesso CARIN, ma questi Duo
Mi'ammaestrer ben tosto à più bell'opra.

P oi che fortuna, e Amor sen la fan donno
Spesso cangiando stil, mutando forma
Di angel l'han fatto in molto, e in vario suono,
Dritto è, se l'una, e l'altro hor si trasforma:
P ecco MARCHI s'à Te fan largo dono
Di se TIRINTO, e DAFNI, e ciascun torma
Alti pensieri in Te, l'ascrive, e dono
Al Ciel, che del suo bel cosi n'informa.
P iace à Lui, che CARIN tolto dal tuo
Volere, hor s'abbia, se del uer non falla,
A ciò, che meglio il tuo valor si scopra,
C che questo fia uer non sol uedralto
Ciascun, ben dir qual tu, di questa Duo,
Ma quanti auuien, che questo Clima cuopra.

Al Abate di Vigrino.

Ricevendo Signor tanta, e sì pura
Luce da quella alma, e chiara Pietra
Esce, di cui la vaga, e fresca Aurora
Vostra più, che mai lieta hoggi s'impetra,
E questa, in ch'io m'ascondo, horrida, e scura
Valle, dove à gran pena il Sol penetra,
S'allumа hor sì, ch'ogni più fredda, e dura
Alma al nuovo splendor s'accende, e spetra.
Ensate dunque quel, che fa la mia,
Che tutta fuoco, e ghiaccio ad ardir nacque,
E tremar fra beltà, e honestà sia.
Nè fier Giandi il bel ORINCO, e frà
CARLIN, dopo 'l buon DAINI, à Lei sì piacque,
Che doppia fiamma, e ciel la sface, e cria.

Quella VARCHI gentil luce si prezza,
che ne stancilla da si vìua Pietra,
Per cui già l'Arno, e hor la fresca Aurza
Il liquido cristallo asciuga, e'mpietra,
N'ha l'Alma in questa mia horrida, e oscura
Scorza abbagliata, e'n guisa la finestra,
Ch'ou'era più d'ogn'altra fredda, e dura,
Hora à sì dolce ardor s'accende, e spietra;
Si che sol marauiglia è questa mia,
Ch'è tutta fuoco, e ghiaccio ad esser nacque
Per non cucar bella, ch'al Mondo sia;
Non la nostra cortese, che si prià
Via al foco d'Amor, poi ch'à lei piacque
CIRINTO, e l'Altro, che la sface, e cria.

A m. Michelagnolo Viualdi

CASTO hor che sereno, e lieto Maggio
Di bianchi fiori, e uerdi fronde pinto
Ha'l Mondo, e tu fuggendo Amor, discinto
Ti uedi al tergo sotto aspetto saggio;
O, che per uso, e naturale instinto
Altro, che sempre amar, piacer non haggio,
Per dolci ardore, à dolci impresa accinto,
Stolto al folle Dameta à gli Altri saggio,
I trascorro in premer, di Monte, in Monte,
Per alte selue, e soletarij boschi;
Oue dan le Greggi, e i tori suonano,
Come huom, ch'all'aure i suoi diletti conte,
Mentre cantando, mentre hor DAFNI intuonano
Hor zimbombran MIRTILLO i Colli Toschi.

A.

Non Amor no, lo cui' possente raggio
Raccende à i' cori ogni' ualore estinto,
E dal bel Fonte d' Helicona, e Cinto
Dor calle non usato apre' l uiaggio.
Ma bon fuggo iò, chi' l crederebbe', auuinto
Di' mille Laccì, un core astro, e seluaggio,
che sol da Strania crudeltà sospinto,
Non cessa maì DAMON di farmi oltraggio.
Felice Te, le cui uoci si' conte
La terra, c'l Ciel mentre t'inselui, e'n boschi,
Rime, ò uersì cantando, hoggì risuonano,
Se i due chiari Pastor, perche la Fronte
Di' cingan delle lor Fronde, abbandonano
Il Reno, e par, che tu ciò non conoschi.